

PADANALIA & PAGANALIA

Già quest'estate, su *La Stampa* del 19.8.96, Filippo Ceccarelli avanzava "l'ipotesi di una qualche credenza druidica, o neo-celtica al vertice della Lega" ed esprimeva il giudizio che se "è possibilissimo" che Bossi sia culturalmente "un analfabeta, un sempliciotto, un furbone, e anzi se la rida dell'ariosofia, delle stirpi solari e iperboreali", di certo non se la ride "dei celti" e "non è un materialista, e ancor meno sembra essere un cristiano". Tutto ciò la Chiesa lo ha capito da tempo e ha richiamato all'ordine quella parte del clero del Nord che negli ultimi tempi aveva abbandonato ogni timidezza nel dirsi vicino ai sentimenti politici del proprio gregge, opponendo infine alla Lega, come ha rilevato un Eugenio Scalfari sorprendentemente attento all'incrocio tra politica e sacro, una reazione che è stata senz'altro la più ferma che sia venuta contro "i nuovi pagani del Po" (*la Repubblica*, 15.9.96).¹

La Pivetti - che da Ceccarelli (*loc. cit.*) sappiamo aver dichiarato che sì, Bossi "ha questa sua religione naturale e vagamente animista" - alle soglie della dichiarazione dell'indipendenza della "Padania" si è trovata fuori dalla Lega, "restituita al Vaticano", anche se non "morta", come aveva promesso il "Senatur" additandola ai suoi come una infiltrata di Oltre-Tevere tra i guerrieri del Po. Ecco dunque consumata la spaccatura tra l'anima cattolica e quella pagana della Lega, che avevano potuto convivere in nome dell'"Anti-Risorgimento" finché il Vaticano ha avuto interesse a tenersi aperta una porta sulla possibilità secessionista, onde sfruttarla per i propri fini temporalistici. Tale porta è però stata richiusa (del tutto?) quando, dopo la vittoria dell'Ulivo, la Chiesa ha avuto la prova provata che anche con la fine dell'egemonia democristiana e con la nascita del bipolarismo, soprattutto "imperfetto", poteva, chiunque vicesse, continuare a usare l'Italia indivisa come suo feudo, rivendicando per essa il ruolo di vera creatrice e garante dell'unità italiana tramite la comune fede cattolica.

Fermo restando che i veri fili della Lega li tiene chi può aprire e chiudere i cordoni della borsa, cioè quegli ambienti industriali che ritengono obsoleto lo Stato nazionale in rapporto al loro utile, ma forse anche quegli ambienti politico-economici tedeschi interessati alla debolezza dell'Italia di cui ha parlato l'on. Fini, ma che a suo tempo avevano destato i sospetti perfino di un Ciampi nelle vesti di presidente del Consiglio; fermo restando tutto questo, è certo che Bossi, prima emarginata e poi eliminata la Pivetti (la quale peraltro esce rafforzata nelle sue quotazioni politiche dopo il sostanziale insuccesso delle prove generali della secessione) ha dato totalmente in appalto l'elaborazione mitico-simbolica del secessionismo padano ad una *intelligencija* paganeggiante di cui sono fin troppo evidenti i trascorsi politico-ideologici in quell'estrema destra sensibile tanto al

¹ La durezza della posizione ufficiale della Chiesa sul neo-paganesimo leghista - il quale a sua volta ha usato nei confronti del Vaticano espressioni e minacce che oggi sarebbe difficile ascoltare anche dalle personalità e dalle forze dichiaratamente laiche, per non dire dalla Massoneria stessa - è tale che i nostri lettori possono ben capire quanto più aspra sia stata a suo tempo la risposta della Chiesa verso la ben più seria (da un punto di vista strettamente spirituale innanzitutto) minaccia dell'"imperialismo pagano" suggerito a Mussolini ora da Reghini ora da Evola. Inutile dire che su questo tema non possono non riflettere anche le odierne correnti del Tradizionalismo Romano proiettate verso un futuro in cui il lungo ciclo dello strapotere vaticano possa dirsi definitivamente concluso.

richiamo del tema nordico-pagano quanto alla polemica antinazionale del cattolicesimo integralista. La *kermesse* leghista del 15-17 settembre ha sciolto, su tutto ciò, ogni dubbio.

Venerdì 15 settembre a Pian del Re, ai piedi del Monviso, là dove nasce il Po, Bossi, affermando che “I nostri avi pensavano che quest’acqua fosse dio”, raccoglie, benedicendola, l’acqua del fiume nell’ormai famosa ampolla fabbricata a Murano. I fedeli la salutano come “il nostro Santo Graal” e un ampolloforo la porta a valle, dove campeggia un enorme striscione che recita, ovviamente in caratteri gotici, la formula “Dio lo vuole”. L’on. Mario Borghezio - un ex ordinovista rimasto frequentatore del variegato mondo della destra antimoderna tanto che lo si può incontrare ai convegni su Evola² come alle cerimonie nostalgiche dei regimi preunitari (evidentemente questi ultimi, fondandosi sul Trono e sull’Altare cattolici, con il paganesimo celtico non c’entrano nulla, ma... la disunità d’Italia val bene una messa!) - spiega, avendo letto Guénon, che la coppa graalica è il “simbolo esoterico del cuore”. Ovunque campeggiano le nuove bandiere col sole a sei raggi, simbolo sul quale si sofferma il testo sacro del neopaganesimo leghista, scritto da Gilberto Oneto, architetto di Novara e ministro della cultura del governo padano. Quella che vediamo sulle bandiere padane è la “Dea Sole o Sole delle Alpi (Sol ’dj Alp)”, un “simbolo celta-germanico di fecondità e di luogo sacro (nemeton) circoscritto e difeso che benissimo si adatta alla terra padana racchiusa dai mari e dai monti e gravitante su un centro fisico e sacrale: Medio-nemeton, il vero etimo di Milano”.³ Non sappiamo se i “borghesi” Pagliarini e Gnutti ridano di queste cose, giacché pensano solo al più concreto Dio Denaro, ma il mistico Borghezio esalta l’acqua come simbolo dello “spirito divino presente in tutte le creature” e contrappone il paganesimo nordico ad un Sud che “invece non ha riti, se non quelli mafiosi e risorgimentali”, che sarebbero alla fin fine un tutt’uno (*La Stampa*, 14.9.96).⁴ Che poi il sentire pagano del führer Bossi

² Nell’albero genealogico della Lega vi è pure il pensiero di Evola? Il primo a sostenerlo è stato Saverio Vertone, ed oggi tale tesi appare anche su riviste antitetiche come *Politica Romana* e la cattolica pre-conciliare *Sodalitium*. Ora, come non vediamo tra i militanti leghisti alcun profondo conoscitore dell’antropologia di Levi-Strauss (un autore che sempre secondo Vertone starebbe, questa volta “da sinistra”, nella genealogia ideologica della Lega), neppure scorgiamo nello stesso ambiente alcuna figura che mostri una dimestichezza col pensiero evoliano che non sia quella propria ai seguaci del *Proletarierevolismus* (parafrasiamo l’espressione *Proletarierplatonismus* coniata dal filosofo W. Theiler), cioè quell’ “evolismo del proletariato” (la parola qui definisce non tanto una categoria sociale quanto intellettuale) costituito da un Evola bignamizzato e ridotto a quelle formule, in verità le meno felici, più orecchiabili proprio perché immediatamente rapportabili dall’ “intelletto proletario” ad idee ben visibili sul mercato ideologico, si tratti di quelle nazisteggianti come di quelle cattolicheggianti. Al di là di ogni considerazione, che qui sarebbe fuori luogo, sui pregi e sui difetti del pensiero evoliano, qui ci limitiamo ad escludere qualsiasi possibile simpatia di un Evola vivente per il leghismo: notoria è la sua antipatia per il mondo guelfo-mercantile dei comuni lombardi aventi il loro simbolo nel Carroccio, meno noto, ma eloquente, il seguente, drastico giudizio (dall’opera *Il Fascismo*) sulla nocività di una politica regionalistica in un paese come l’Italia: “... è da dirsi che ogni decentralizzazione non può non agire in modo disgregatore quando vi sia una carenza del potere politico centrale. E’ così che il regionalismo (la regione a statuto particolare) verso cui si è indirizzato l’attuale regime democratico in Italia, regime sfaldato, labile e svuotato, è un puro errore, è segno evidente di cecità politica”.

³ A proposito della fondazione di Milano da parte dei galli insubri, F. Ribecchi, nel suo saggio *Milano, rivale di Roma* (nella einaudiana *Storia di Roma*, vol. III t. II), se non mette in discussione l’origine del nome di Milano quale “località in mezzo alla pianura”, fa osservare che “Alcuni significativi ritrovamenti della seconda metà del V secolo a. C. nel centro di Milano accreditano tuttavia l’ipotesi che gli Insubri abbiano fondato il loro principale centro presso un preesistente abitato indigeno golasecchiano [...] Sempre che gli Insubri non debbano essere identificati da un punto di vista archeologico con la cultura di Golasecca, invece che con una delle popolazioni celtiche che invasero l’Italia nel 388 a.C.”

⁴ Sapevamo che al Sud mancava la voglia di lavorare (Bossi in un suo comizio milanese ebbe a dire che i

nasca da illuminazioni che fanno ridere i polli,⁵ ciò non importa troppo ai vari Borghezio, in fondo soddisfatti di essere entrati nella storia come figure temibili, visto che lo storico della “nazionalizzazione delle masse” George L. Mosse si è riferito con preoccupazione alle coreografie leghiste come al fenomeno più simile al ritualismo nazista che sia apparso dal '45 in poi (*Corriere della Sera*, 14.9.96).

A dir la verità l'aria un po' sbracata da scampagnata padano-texana che aleggiava perfino sul freddo Monviso ben poco ci ricorda la severa e suggestiva geometria di certe manifestazioni naziste e, perché no?, fasciste, ma sarebbe sciocco portare l'ironia oltre un certo segno. Noi crediamo che abbia ragione l'on. Maroni quando dice che solo la Lega ha saputo in Italia far valere una forza mitico-simbolica nell'agone politico. Gli altri, nel vuoto di valori apertosi nella mai chiusa Tangentopoli, hanno ignorato tutti che la famosa “gente” ha certo bisogno di una buona amministrazione e di un'economia che tiri, ma, tanto più che l'una e l'altra tardano a farsi vedere, anche del senso di radicamento, dell'appartenenza a comunità di destino, del riconoscimento di simboli che trascendano il piano della vita ordinaria. E' così che una tipica “tradizione inventata” viene a sostituirsi a una tradizione reale ma negletta. Quello che avventatamente il *Corriere della Sera* chiama “forse il più illustre studioso italiano di storia delle religioni”, il prof. Alfonso Di Nola, commette uno dei suoi tanti errori nel definire Bossi uno shintoista perché lo Shinto sarebbe “una religione piena di violenza contro l'uomo” (?!), tuttavia ha ragione nel dire: “Mi sono imbattuto in tanti fiumi divinizzati nell'antichità, dal Gange al Tevere. Il Po, invece non l'ho mai sentito...” (*Corriere della Sera*, 15.9.96).⁶ Ma la sacralità del Tevere a chi importa più? Di Nola, intellettuale

romani=meridionali erano guerrieri e facevan lavorare gli schiavi, al contrario dei celti che... costruivano grandi statue!), ma non che fosse senza riti. Di fronte a quest'ultima perla del pensiero-pirla dell'on. Borghezio ci limitiamo a fargli osservare, rimanendo sul solo terreno della cultura popolare, che nel profondo Sud, per intenderci quello descritto da Carlo Levi - detto *en passant* il suo *Cristo si è fermato ad Eboli* fu letto con attenzione da Julius Evola - malgrado Pippo Baudo abbia fatto anche lì i suoi danni, forse esiste ancora qualche innocente vecchietta di stirpe sannitica in grado di ridersela dei riti pseudo-druidici della Lega, avendo tra i suoi poteri magico-rituali anche quello di arrestare in un *fiat* l'attività produttiva dell'intera Fiat. Noi balle “alla Bossi” non ne raccontiamo, e c'è una nota personalità della sinistra italiana che sa *fin troppo bene* di che stiamo parlando (e chissà, forse lo sa anche l'avvocato Agnelli, che su *La Stampa* del 14.9.96 ha messo le mani avanti: “Io sono mediterraneo”...). Detto questo, ribadiamo la linea più volte espressa da *La Cittadella*, giornale letto e scritto da italiani di tutta la Penisola nonché delle due Isole: ogni lacerazione territoriale etnica e morale dell'unità romana della Patria, venga da Sud o venga da Nord, è un sacrilegio che gli dèi della *Saturnia Tellus* non possono perdonare. L'estraneità dei leghisti alle autentiche e nobili tradizioni spirituali del Nord pre-romano sono peraltro evidenti: mentre essi benedicevano mimando il rito cristiano l'acqua del Po, nella basilica paleocristiana di Concordia Sagittaria (Venezia), come è stato opportunamente fatto notare dal *Corriere della Sera* del 15.9.96, veniva esposto dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto, senza destare alcun interesse nei legaioli, un bel disco votivo in bronzo recante l'immagine di colei che presso gli antichi veneti - che “erano amici e alleati” di Roma (v. Pallottino, *Storia della prima Italia*) - rappresentava la vera dea delle acque, ma anche delle selve e degli animali: quella Reithia su cui pagine assai interessanti ha scritto il nostro Del Ponte nel suo *Dei e miti italici* e che un grande poeta veneto come Zanzotto, pronunciandosi con fermezza contro il delirio leghista, ha fatto comparire con maestria nei suoi versi. Possiamo aggiungere che nel Nord, e segnatamente proprio lungo il Po, è pure esistito fino a ieri un interessante esoterismo popolare di probabile radice medievale, ma anche di questo i legaioli che straparlarono del grande fiume non sanno un bel nulla.

⁵ A proposito del mito, reale ma contraffatto (su ciò v. *infra* n. 4), del Po-Eridano, da cui il nome all'ultimo figlio, Bossi ha dichiarato a Gad Lerner: “Sono cose da sempre nella mia mente. Quella storia la incontravo pure sulle bustine dello zucchero Eridania”: v. *La Stampa*, 12.9.96.

⁶ Non vi è comunque motivo per non dare anche al Po (dal latino *Padus*), che è il più grande “fiume nazionale” (così già negli atti pubblici della Repubblica Romana del 1849), quel che gli compete sul piano dei miti. Fin dall'antichità esso fu infatti, in concorrenza col Rodano, identificato col mitico fiume Eridano, in cui precipitò il maldestro Fetonte: da qui il chiamarlo “Figlio del Sole” da parte di Bossi, mentre da Esiodo apprendiamo che l'Eridano

di sinistra con origini ebraiche, sarebbe il primo a invocare le sanzioni internazionali contro il Governo italiano che osasse riproclamarla... E tuttavia, come notò lucidamente Saverio Vertone già nel '92 (*Corriere della Sera*, 22.11), la Lega ha trovato spazio e proseliti proprio grazie al fatto che nel dopoguerra “l’antifascismo ha ripudiato il culto della latinità accettando però senza accorgersene la sistematica denigrazione che ne faceva il germanesimo (Miglio non viene dal nulla)”, mentre il neofascismo dal canto suo si guardava “bene, anche in Italia, dal servirsi di simboli latini”, usando “esclusivamente croci celtiche, svastiche e rune”.

Che esista un’Italia geneticamente celtica è cosa assodata dalle ricerche ormai citatissime del prof. Alberto Piazza, ma - a parte la considerazione che se i “geni celtici” occupano gran parte di quel Nord Italia che fu la Gallia Cisalpina essi sono nondimeno presenti in aree geografiche meridionali come la Sicilia occidentale - l’acquisito dato genetico non comporta alcuna possibilità per le popolazioni del Nord-Italia di fingersi dei bretoni o degli scozzesi.⁷ La fisionomia etnico-culturale del nostro antico Settentrione non è quella di una sorta d’isola celtica, poiché si deve pur tenere conto delle presenze anteriori all’invasione gallica, dagli etruschi ai popoli alpini e nord-appenninici quali i liguri, per non dire dei veneti. Inutile (?) rammentare che tutto il Nord Italia con Augusto fu infine perfettamente romanizzato, e ancor prima di essere cittadini romani gli antenati degli odierni lombardi e piemontesi si erano coperti di gloria al seguito di Cesare nella conquista della Gallia e nella guerra civile, così che uno storico francese, Pierre Grimal, ha potuto scrivere che “in tutta l’antica Gallia Cisalpina esisteva un senso di riconoscenza personale nei confronti di Cesare, e il figlio adottivo ne raccoglieva i benefici”.

Il mondo mitico-religioso pre-romano del Nord-Italia, certamente comprensivo di un’eredità celtica, sopravvive come altrove nella cultura popolare europea fino all’età moderna, e il vero colpo

è in realtà un figlio di Oceano e di Teti. Quanto al tema mitico del viaggio fluviale, l’Eridano conosce una risalita dall’Adriatico compiuta dagli Argonauti, ma quando il viaggio della nave Argo prosegue nel “paese dei celti” si può dire che ci troviamo ormai sul Rodano, giacché prima si è attraversato il... “paese dei liguri”. E ad ogni modo, Giasone e gli altri Argonauti sono greci e non celti. Sull’Eridano-Po in verità troviamo anche Ercole (un eroe le cui avventure si intrecciano peraltro con quelle stesse degli Argonauti), il quale, alla ricerca del giardino delle Esperidi, interroga le ninfe del nostro fiume, dopo di che si sposta in Libia, dove si trova a lottare, uccidendolo, col gigante Anteo, figlio della Terra. E qui Bossi, che ha più volte parlato della Lega come “Anteo figlio della Terra Padana” (su ciò v. anche *La Cittadella* n. 36), casca proprio male, non solo perché Anteo non è celta ma addirittura libico (che l’abbia creduto appartenente ai Libui, popolo della Gallia Transpadana?), ma soprattutto perché viene sconfitto e ucciso da un eroe del mito greco-romano giunto (ma guarda!) proprio dal Po: il nostro Ercole, per l’appunto, il quale, per di più (che smacco per il celodurismo leghista!), gli possiede la moglie. E già che ci siamo, segnaliamo che una delle imprese di Ercole, quella relativa alle mandrie di Gerione, ha per teatro anche l’Italia intera (vi è l’inseguimento di un vitello dalle Alpi alla Stretta di Messina) ed è strettamente connessa alla tradizione romano-italica e alla stessa origine del nome “Italia” (da *Vitulia*), tanto disprezzato da Bossi in nome dei celti. Scioccamente, poiché si dà il caso che una variante della narrazione dell’impresa in questione veda Ercole giungere nella Celtide, ovvero nella Britannia, dove sposa Celtine, figlia del re di quella terra, dando vita a Celto, eroe eponimo dei celti. Nel nome di Ercole si può dunque creare un ponte tra *veri italici* e *veri celti*, ma Bossi scegliendo di identificarsi con Anteo finisce per non appartenere né agli uni né agli altri, riuscendo solo a rinnovare in sé l’inconcludente astio punico verso la *Saturnia Tellus* e quella tracotanza an-teica (priva, negatrice del divino) che gli dèi non possono prima o poi non punire nel più terribile dei modi.

⁷ Alla *kermesse* del Po c’erano catalani, fiamminghi, croati e la nudista tirolese Eva Klotz: quelli che Bossi chiama i “fratelli irlandesi e scozzesi” non si sono visti. E noi crediamo, avendoli conosciuti come gente affabile, simpatica e fantasiosa, oltre che abituata ad esser trattata “da terrone” dagli inglesi, che più che a Pontida essi si troverebbero a loro agio nella toscana San Galgano, dove vi è l’unica spada nella roccia d’Europa, o nella pugliese cattedrale di Otranto con il suo enigmatico mosaico pavimentale recante l’effigie di Artù, o sullo Stretto di Messina dove potrebbero vedere il miracolo della Fata Morgana, o sull’Etna dove la leggenda vuole che dorma il loro re Artù.

mortale lo riceve dalla Controriforma prima e dalla modernizzazione poi. Invece contro lo Stato nazionale italiano, per di più creato da una monarchia piemontese, quale portatore di un “colonialismo razzista romano e terrone” che vorrebbe distruggere la cultura celtica della “Padania” è una pura farneticazione, poiché quanto di vivo, soprattutto dal punto di vista di un utilizzo religioso pagano, sopravviveva di quella cultura nel folklore del Nord è di fatto totalmente sparito e il colpo di grazia, dopo il capillare controllo sul mondo contadino da parte del cattolicesimo tridentino rimpianto dalla Pivetti (al Sud il substrato “pagano” del cristianesimo è stato assai meno estirpato che al Nord), glielo ha dato proprio quella capacità industriale tipicamente “padana” che Bossi ed i suoi rimproverano al Sud di non avere mai avuto. Del resto, anche un “anti-italiano” come Cardini ammette che l’impianto celtico del leghismo ha “nessun fondamento”, pur avvertendo giustamente che il vero problema è “vedere se funziona allo scopo” (*la Repubblica*, 15.9.96). E il vero scopo è la distruzione dell’unica identità forte possibile a tutti gli italiani, cioè l’identità romana, che è quella stessa in cui anche il passato pre-romano (italico, etrusco, magno-greco, celtico, sardo) può ritrovare una sua qualche vitalità.

Questa identità è tutelata innanzitutto dai suoi naturali veicoli, cioè le lingue di Virgilio e di Dante, ma non è un caso che si sia arrivati alla proposta, degna del più pazzesco disegno della sovversione mondialista, e però avanzata dal capo gruppo leghista nel Consiglio della Regione Lombardia Corrado Della Torre, di “sostituire, nell’arco di un generazione, l’italiano con le lingue locali”, usando altresì “come lingua franca per comunicare tra padani”... l’inglese “che ci consente di comunicare in tutto il mondo” (*la Repubblica*, 12.9.96). E’ evidente che qui comunicare significa solo commerciare (e il commercio ovviamente fa dimenticare anche le invettive di Bossi-Braveheart contro “i porci colonialisti inglesi”) e quindi risulta assai giusta l’idea espressa su *La Stampa* (15.9.96) da Barbara Spinelli, secondo cui “L’adozione del Dio-Mercato si accoppia bene con l’adorazione dell’Oro del Po” in un quadro in cui “Mondialismo e comunitarismo sono non solo compatibili ma complici” nella distruzione definitiva delle sempre più precarie sovranità nazionali.

Al Nord il mito dei celti “non ha mai contato nulla” ha dichiarato a *la Repubblica* (15.9.96) il medievista Giuseppe Sergi, aggiungendo che in questo richiamo però “C”è un unico risvolto di una qualche raffinatezza”, che si chiarisce nella curiosa assenza “dall’apparato mitico di Bossi” dei longobardi, “che in fondo sono l’unica presenza che in epoca medievale ingloba le regioni del Nord e la Toscana”. Un’assenza che se da un lato è motivata dal fatto che i longobardi “scesero anche al Sud e fondarono i ducati di Spoleto e di Benevento”, dall’altro è ancor più significativamente spiegata col fatto che “qualcuno della Lega deve essersi accorto che i longobardi, arrivati in Italia, abbandonarono il retroterra europeo, quei rapporti oltre le Alpi che a Bossi servono e che i celti assicurano”.

Ora, questo “qualcuno” potrebbe essere stato a suo tempo Miglio, lo “scienziato pazzo” che arrivò a dire (causando l’indignazione di Montanelli) che già nell’etrusca Toscana si sentiva un estraneo, e che in anni in cui montava la moda di celebrare i celti come i fondatori dell’Europa avrà pensato che in nome dei celti “indogermani” (in Italia è solo Miglio che chiama con questa dicitura antiquata ed arbitraria, naturalmente di matrice tedesca, gli indoeuropei) il Nord poteva

abbandonare il Sud al suo destino ed entrare in Europa, o meglio: in Svizzera o nella “Grande Germania”. Ma il nostro “qualcuno” potrebbe essere stato la stessa Pivetti, la quale alle rozze orecchie di un Bossi o di un Maroni, già cresciuti con idee di sinistra, avrà suggerito che Garibaldi era di origine longobarda e longobarda era quella “itala nostra corona” dello Statuto Albertino che si conservava a Monza, e dunque in nome di tali antenati non si poteva chiamare a raccolta come pifferai magici i giovani topi “padani” invitandoli ad ammainare tricolori ed eventualmente a stanare “uno per uno nelle loro case” la “porcilaia fascista” di A.N.: inviti in fondo normali per chi è cresciuto in una Repubblica in cui le coordinate culturali sono state date da “intellettuali e politici per i quali il Risorgimento fu una rivoluzione tradita, la prima guerra mondiale un’avventura borghese, la conquista delle colonie un crimine contro l’umanità”.

Quelle virgolettate erano parole di Sergio Romano, che su *La Stampa* del 16.9.96 ha espresso il suo disgusto verso l’insincerità dei richiami patriottici della classe politica governativa, rimarcando peraltro, non meno criticamente, che l’opposizione di Fini è quella stessa degli “eredi di una forza politica che ha cancellato il Venti Settembre - la fine del potere temporale, una grande data europea - dal calendario delle ricorrenze nazionali”.⁸ E chi può escludere che il riferimento ai longobardi sia stato bocciato proprio perché la nostra corrente di pensiero filounitaria ed anticuriale, da Machiavelli fino al Risorgimento, aveva fatto di quella stirpe barbarica una possibile unificatrice della Penisola ai danni dello Stato della Chiesa? Nel rimando ai celti una come la Pivetti - per la quale un esperto vaticanista come Margiotta-Broglio ipotizzò la volontà di “restaurare, nell’ambito dello Stato federale, lo Stato pontificio e il potere temporale del Papa” (*Corriere della Sera*, 15.11.94) - avrebbe invece trovato un paradigma di tipo “irlandese” per un indipendentismo non ostacolato dal Vaticano, ma sul quale stabilire pure una convergenza, gettando anche le basi per un loro trasbordo ideologico verso il cattolicesimo reazionario, con quelle frange dell’estrema destra del Nord colpite dalla crisi di tutto l’estremismo politico, dal disastro del rautismo e dall’ascesa dell’astro “liberal-nazionale” di Fini: niente di meglio che il fischiotto nordico-celtico per giovani ed ex-giovani cresciuti nel mito di Excalibur, nel culto della croce celtica e nella mistica della razza nordica, per dimostrarsi all’altezza della quale spesso costoro ostentavano già da “camerati” sentimenti antimeridionali, sentimenti che un partito ancorato al Centro-Sud come il MSI non poteva certo alimentare e soddisfare.⁹

⁸ Siamo costretti a ricordare anche che la Pivetti potè essere eletta presidente della Camera grazie al gradimento di A.N., chiarito in TV dall’on. Gasparri (che nel frattempo aveva la facciantosa di dichiararsi “ghibellino” in un’intervista rilasciata al *Venerdì di Repubblica*) col riferimento a “certe idee convergenti” (!?). La simpatia di certi settori di A.N. verso la Pivetti continua peraltro anche dopo che la si è vista in camicia verde: “Irene, vieni con noi” le avrebbe detto Adriana Poli-Bortone dopo la cacciata dalla Lega. Ci conforta comunque l’ostilità verso “l’Irene” manifestata in modo lineare e fermo nel tempo da Alessandra Mussolini, forse illuminata dallo storico Giordano Bruno-Guerri sulla natura rovinosa del cedimento del Nonno di fronte a quel cardinal Gasparri (un avo del “colonnello” Maurizio?) che lasciando la Segreteria di Stato del Vaticano dopo la Conciliazione si diceva consolato dal fatto che “presto la ricorrenza dell’11 febbraio [Patti Lateranensi] sarebbe diventata la più significativa festa della nazione italiana e che del 20 settembre [Porta Pia] non si sarebbe parlato mai più” (F.M. Taliani, *Vita del Cardinal Gasparri Segretario di Stato e povero prete*, Milano 1938).

⁹ Pare che si debba ad un “fu camerata” come Borghezio la scelta delle camicie verdi leghiste, nel consapevole ricordo che questo era il colore delle camicie dei legionari rumeni di Codreanu. Quello che nel suo pressappochismo culturale ignora Borghezio (il quale peraltro, poco dopo i riti del Po, si è detto seguace di... Nelson Mandela!) è però

Stiano le cose nell'uno o nell'altro modo, chiunque sia stato il "qualcuno" di cui parla il prof. Sergi e chiunque sia oggi lo stregone che usa il celtismo per distruggere la Patria già così duramente oltraggiata dal malgoverno dei patrioti dell'ultima ora, sappiano comunque tutti che forse si può continuare a scherzare a lungo col Quirinale, ma non con Quirino e gli altri dèi dei Quiriti. Pur non essendo la sua la voce più adatta a parlare della *religio Urbis*, il prof. Di Nola, nella già citata intervista al *Corriere*, ha ricordato che la ritualità romana "era del tutto estranea alla violenza", ma "Si può fare un'eccezione per la festa del Primo Marzo, con il rito dello spargimento dei sali e l'invocazione "padri della patria, siateci propizi": quella apriva effettivamente il periodo di guerra"...

Sandro Consolato

[Articolo apparso su "La Cittadella", a. X, n° 49, lugl.-sett. 1996, pp. 16-29]

che Codreanu ed i suoi guardavano con simpatia al Risorgimento italiano, consideravano Roma il faro dell'Occidente e rivendicavano unitamente le radici daciche e quelle romane della loro nazione (la *Roma-nia*) nonché della loro lingua, che appartiene alla famiglia delle lingue neo-latine. Un ex ufficiale degli Alpini reduce della campagna di Russia ci raccontava, avendo avuto come compagni di prigionia degli ufficiali rumeni, che questi con i loro camerati italiani volevano assolutamente esprimersi in italiano, ritenendosi parimenti figli di Roma. Santo Mazzarino, nel suo *L'impero romano*, evidenzia come il rumeno sia figlio non del latino parlato dal ceppo "romano de Roma", che veicolò la latinizzazione linguistica di Sardegna, Spagna e Francia, ma di quello parlato dai legionari-contadini italiani. Una guardia di ferro rumena ad una camicia verde della "Padania" non potrebbe dunque guardare che come ad un volgare rinnegatore della nobilissima stirpe latina.